Roma, 1956

Ho visto la Terra Santa

La pietra forata

Quando dalla costa azzurrissima del golfo di Beirut contemplavo la città, recentemente scossa dal terremoto, a ridosso di colline costellate da migliaia di casette, e si riprendeva il volo verso il mare, per alzarci onde poter riaffrontare, ritornando, i primi monti della Palestina, non credevo che Gerusalemme e i Luoghi Santi avrebbero inciso così sul mio animo.

Non ero andata là per un pellegrinaggio. Sì, è vero, certi nomi come Betlemme, Gerico, Gerusalemme, Betania non mi lasciavano certo indifferente. Ma lo scopo primo di quel viaggio era un dovere da compiere.

Già da Roma a Ciampino, m'ero ritrovata con altri conoscenti, diretti alla stessa mèta, per cui, quando il bimotore che da Beirut porta a Gerusalemme atterrò all'aeroporto, dopo un volo avventuroso sopra montagne del Libano inzuccherate di neve col monte Hermon in rilievo, una persona che m'attendeva, fece salire tutti noi sopra un paio di taxi e ci indirizzò verso Gerusalemme.

La novità dell'incontro dopo tanto tempo, le notizie chieste e date da ambedue le parti, impedirono che io vedessi dove ci dirigevamo.

Finché, ad un tratto, ci fu detto di scendere perché le macchine non potevano proseguire. Di là bisognava salire a piedi.

Era una vecchia strada di Gerusalemme, in salita, variata ogni tanto da qualche scaletta di pietra. Una strada miserabile, larga forse tre metri, riecheggiante le urla dei mercanti, che a destra ed a sinistra vendevano la loro merce; esalante un odore che era un misto di sudore, di sporco, di pelli d'animali, di frutta profumate, di croccanti di vari colori. Gente che andava e veniva sgomitandosi, indossando i costumi più vari dell'oriente e dell'occidente. Le botteghe eran praticate nei porticati delle case antiche, se non nei sotterranei, sotto arcate vecchie, che rendevano più cupo l'ambiente e, con la gente, con le mosche che ronzavano attorno ai pasticcini, pecore e capre. Volti scuri, sotto il turbante bianco sciolto, di uomini rassegnati o poco rassegnati a quella vita di miseria. Volti invisibili, coperti d'un velo nero, di donne.

Si salì, e lungo questo *bazar* – così è chiamato dagli abitanti – ogni tanto l'amico, ormai nostro, ci indicava una porta un po' più pulita delle altre che non si sapeva se appartenesse ad una casa o ad una cappella – comunque praticata fra le case – e ci diceva: “Ecco una stazione, ecco la terza, ecco la quarta... Qui Gesù incontrò Maria, qui il Cireneo...”¹. Quella strada era evidentemente la *via crucis*, quella che Gesù fece allora.

E una “via crucis” era rimasta per chi vi abitava, come per chi vi passava.

Qualche metro più in su, ci fu annunciato: “Siamo al sepolcro: qui, in questa chiesa, sostenuta da travature fortissime, antiestetiche, c'è quanto di più sacro si possa immaginare: il Calvario e il sepolcro”. In realtà ero un po' preparata ad affrontare quel luogo, perché quei cinquecento metri che precedevano m'avevano messo in animo un senso vivo di dolore e quasi di sgomento. Mi sembrava che Gesù fosse ancor in mano alla gente di allora, e che liti senza fine avessero impedito a chi ne aveva diritto di custodire con amore e venerazione, pietra accanto a pietra, i luoghi dove egli era passato.

Entrammo; girammo qualche angolo della chiesa che non ricordo, infilammo una scaletta stretta stretta, lisa nel marmo dai milioni di pellegrini che la salirono, e ci trovammo di fronte ad un altare. Sul quale potevano celebrare anche i greco-ortodossi e gli armeni.

¹ Fissate dalla tradizione popolare fin da antica data, lungo il cammino percorso da Gesù per salire fino al Calvario, esse sono oggetto di grande venerazione da parte dei fedeli.

Un cicerone ci mostrò attraverso un vetro, che custodiva una roccia, un buco, e disse: “In questo foro fu piantata la croce”.

Inavvertitamente, senza dircelo, ci trovammo tutti in ginocchio.

Io, per conto mio, ebbi un momento di raccoglimento.

In quel foro fu piantata la croce... *la prima croce*.

Se non ci fosse stata questa prima croce la mia vita, la vita di milioni di cristiani che seguono Gesù portando la loro croce, i miei dolori, i dolori di milioni di cristiani, non avrebbero avuto un nome, non avrebbero avuto un significato. Egli, che li fu innalzato come un malfattore, diede valore e ragione al mare di angoscia da cui è toccata e alle volte sommersa l'umanità e, non di rado, ogni uomo.

Non dissi nulla a Gesù in quel momento. Aveva parlato quella pietra forata.

Solo aggiunsi, come un bambino estatico: “Qui, Gesù, voglio piantare ancor una volta la mia croce, le nostre croci, le croci di quanti ti conoscono e di quanti non ti conoscono”.

Uscii dal sepolcro con qualcosa di molto diverso di prima, nella fiducia, piena di speranza, che quel cielo di Gerusalemme, che ora copre anche una moltitudine di fratelli lontani, possa riudir un giorno, rivolte a qualcuno in cerca d'un fratello non ancora pienamente unito, le parole dell'Angelo a Maria Maddalena: “È risorto, non è qui”².

Le pietre che parlano

Sette giorni durò il mio soggiorno in Palestina, sette giorni nei quali ebbi modo di vedere, nella stessa Gerusalemme e fuori, tanti Luoghi Santi.

Non ricordo l'itinerario delle visite, ma i luoghi li ho impressi profondamente: Betfage, il Gallicantus, la scaletta di pietra del testamento di Gesù, il Getsemani, la fortezza Antonia, dove Pilato espose Gesù al pubblico dicendo: “Ecco l'uomo!”³; il posto dell'assunzione della Vergine ora di possesso greco-ortodosso: il luogo dell'ascensione, racchiuso in una “edicola” ora in mano ai maomettani; poi Betania e la strada che da Gerusalemme porta a Gerico, menzionata nella parabola del buon samaritano; poi Betlemme...

Tutta una serie di nomi dolcissimi, che né la vita né la morte riusciranno a cancellare.

A sera calata, alzando gli occhi al cielo, grondante stelle cariche di luce, cieli che qui in Italia non si sognano nemmeno, sentivo una strana e logica affinità tra quel firmamento e quei luoghi.

Emmaus ci accolse in un pomeriggio di sole. Ricordo le pietre della strada dove Gesù era passato in mezzo ai discepoli e ricordo l'accoglienza più che fraterna fattaci dai padri francescani di costì. Essi desiderano essere, verso i pellegrini, ospitali come lo furono un giorno i due con Gesù. Ci offrirono di tutto, dopo la visita al luogo santo, con un sorriso pieno ed un cuore largo. Alla fine, non sapendo più che darci, ci donarono dei fiori. Quando salimmo sul taxi, per tornare a Gerusalemme, un sole rosso-dorato ammantava tutto il luogo e la scritta che incornicia il cancello d'entrata: “Resta con noi, Signore, perché si fa sera”⁴, raccolse tutti i presenti in un sentimento misto di commozione e divina nostalgia.

Betania la vidi in pieno sole e, salendo le straducole che portano alla tomba di Lazzaro, mi sembrava riudire le parole di Gesù a Marta: “Una sola è la cosa di cui c'è bisogno...”⁵.

² Mc. 16, 6.

³ Gv. 19, 5.

⁴ Lc. 24, 29.

⁵ Lc. 10, 42.

Visitai Betfage, con la pietra, venerata tuttora, dove Gesù avrebbe posto il piede per montare sull'asina e avviarsi a Gerusalemme tra gli ulivi e gli osanna della folla. Il Getsemani e l'orto, splendido giardino, mi fecero rimanere raccolta e addolorata nella linda chiesa decorata con gusto, illuminata di viola, che chiude nel cuore una pietra arrossata ora da una luce, un tempo dal sangue di Gesù. Mi sembrava di vedere Gesù, lì, ma non azzardavo immaginarlo.

Poi il Gallicantus, dove il gallo cantò, e la scaletta ancora ben mantenuta, all'aperto sotto il cielo, tra il verde dei prati che la costeggiano, e di piante. Porta dal Sion al torrente Cedron.

Qui il Maestro, ormai vicino a morire, col cuore pieno di tenerezza verso i suoi discepoli, scelti dal Cielo sì, ma ancor fragili e incapaci di comprendere, alzò al Padre la sua preghiera a nome suo e di tutti quelli per i quali era venuto ed era pronto a morire: "Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi"⁶. Lì Gesù aveva invocato il Padre di *affiliarci*, anche se lontani per colpa nostra, e di *affratellarci* tra noi, nella più salda, perché divina, unità.

Vidi tanti altri posti, seguii tante strade che Gesù aveva fatte, osservai luoghi che Gesù aveva osservato, mi passarono sotto gli occhi pietre, pietre e pietre ancora...

E ogni pietra diceva una parola, molto di più di una parola, cosicché, alla fine, l'anima era tutta inondata, tutta piena della presenza di Gesù.

Ricordo con evidenza d'essermi, al settimo giorno, scordata letteralmente della mia patria, dei miei conoscenti, dei miei amici, di tutto. Io mi vedevo là, immobile ed estatica, spiritualmente pietrificata tra quelle pietre, senz'altro compito che rimanere e adorare. Adorare fissa con l'anima nell'Uomo Dio, che quelle pietre mi avevano spiegato, svelato, cantato, esaltato !

Un solo pensiero mi smosse e mi fece tornare. C'era anche in Italia un posto, che valeva di più di quei luoghi, dove avrei trovato Gesù vivo: era il tabernacolo, ogni tabernacolo con Gesù eucaristia.

Mentre l'aereo ci riportava, pensando e meditando, compresi per la prima volta come certi musulmani s'accechino dopo aver visto la Mecca e i luoghi per loro sacri, perché più nulla hanno da vedere – secondo loro – di migliore.

Noi no; col Dio dei vivi, possiamo tener gli occhi aperti *anche dopo aver visto la Terra Santa*, purché non si veda *che Gesù*, Gesù nell'Ostia santa, Gesù nei fratelli, Gesù nelle circostanze liete e tristi della vita.

(da Chiara Lubich, *Scritti Spirituali/1: L'attrattiva del tempo moderno*, Citta Nuova Editrice, p.172-179).

⁶ Gv. 17, 11.